

Temi eticamente inediti: un po' di garbo non guasta

Giovanni Bachelet, Brescia, 11 ottobre 2008

Contributo all'incontro per i settant'anni di padre Beppe Goi

Dobbiamo mettere sulla graticola padre Beppe: questo incontro nasce con lo scopo di farlo parlare male del suo vescovo. Padre Beppe ci dice spesso: "Voi laici non avete coraggio, non parlate mai". "E tu?" replichiamo noi. Così un giorno di quest'estate gli ho chiesto: "Hai qualche compleanno tondo che si avvicina? Organizziamo un bell'incontro e facciamo noi le domande. Obblighiamo te a calare gli assi". Detto, fatto.

Cerco quindi di proporre un argomento che implica diversi interrogativi, nella speranza di stanarlo. Prima, però, faccio due brevi commenti su quanto appena ascoltato dall'Avvocato Trebeschi.

Tra le tante questioni non sempre "indovinate" dalla Chiesa, tra i tanti conti ancora aperti con la modernità, non c'è, per fortuna, quello del creazionismo. C'è stata, sí, una breve tentazione, un breve momento tra il 2004 e il 2006 in cui è sembrato che Roma ritornasse indietro su questo punto; ma già con Pio XII, prima del Concilio, la Chiesa Cattolica, sull'evoluzionismo, aveva fatto pace con il mondo moderno. La tentata involuzione in questa direzione è dovuta al cardinale Schoenborn, che nel luglio del 2005 ha pubblicato sul *New York Times* un commento abbastanza mal riuscito sul tema dell'evoluzione, con critiche al darwinismo e aperture all'Intelligent Design. Poco dopo si è saputo che l'articolo era finanziato non dalla Chiesa cattolica degli Stati Uniti, bensì dal Discovery Institute di Seattle (un istituto di dubbio valore scientifico, riccamente finanziato da 22 fondazioni politico-religiose legate alle sette fondamentaliste protestanti). A parte ciò, il cardinale di Vienna è stato smentito non da me o padre Beppe Goi, ma, sempre in quel luglio 2005, da Nicola Cabibbo (da poco nuovamente famoso come premio Nobel mancato, ma anche mio professore di fisica teorica all'università e attuale presidente dell'Accademia delle Scienze Pontificia), e successivamente, con mia somma soddisfazione, da mons. Fiorenzo Facchini sull'*Osservatore Romano* (che è anche professore emerito di Antropologia dell'Università di Bologna e stimato studioso dell'evoluzionismo, su cui ha scritto libri) e da mons. Gianfranco Ravasi (nel frattempo divenuto presidente del Pontificio Consiglio della Cultura). Già sant'Agostino, nell'opera *De genesi ad litteram*, dice che non c'è bisogno di credere che Dio abbia creato le bestie, le persone e le piante una ad una; il linguaggio della Bibbia è quello del tempo in cui è stata scritta. Essa non va presa, appunto, alla lettera, ed è sufficiente pensare alla creazione come a un atto d'amore di Dio che ha voluto il mondo. Se questo spirito di sant'Agostino la Chiesa l'avesse mantenuto fino ai tempi di Galileo, forse non sarebbero capitati tanti guai!

Un'altra cosa che ha detto Cesare Trebeschi è che gli scienziati non trovano Dio. Io direi che non lo trovano semplicemente perché non lo cercano, nel senso che Dio non è oggetto del loro studio, nemmeno per gli scienziati credenti. Ricordo una battuta irresistibile, riferita da un mio amico e collega piuttosto anticlericale, Carlo Bernardini, secondo il quale alcuni secoli fa un monaco studioso, processato dall'Inquisizione, aveva dichiarato, per salvarsi: "Io credo che, se Dio vuole, può trasformare quest'albero in un vitello; ma il mio studio si occupa dei casi in cui non lo fa". Il fatto di non avere Dio come oggetto del proprio studio non implica, però, che essere scienziati e credenti sia una rarità. Parecchi colleghi italiani e stranieri, fra i quali anche qualche premio Nobel, si dicono credenti; non giurerei neppure che la percentuale di credenti dichiarati, fra gli scienziati, sia inferiore alla media. Il capostipite del mio campo di studi, per esempio, Walter Kohn, ebreo religioso e premio Nobel per la Chimica, mi ha detto una volta che fra scienziati la vera differenza non è fra chi ritiene dimostrabile e chi non ritiene dimostrabile l'esistenza di Dio, ma fra chi trova quello dell'esistenza e dell'amore di Dio un problema interessante, benché estraneo alla possibilità di dimostrazione, e chi non lo trova interessante; e lui dice di trovarlo interessante.

Questo c'entra con il caso Welby o con altri casi simili? A me sembra che c'entri, ma poco. Mi pare, infatti, che molti dei problemi e dei rischi attribuiti alla scienza abbiano, in realtà, a che fare soprattutto con la tecnologia; e che siano, peraltro, problemi serissimi. Aggiungo umilmente: proprio per questo, se la Chiesa strillasse di meno, scoprirebbe che anche i non credenti si preoccupano seriamente delle conseguenze derivanti dalle innovazioni tecnologiche nel campo della medicina, della vita, delle biotecnologie che incidono sulla definizione stessa di vita, di essere umano, di libertà, di responsabilità. Ciò vale anche nel campo, non meno invasivo, dell'informatica: oggi è possibile controllare in maniera relativamente semplice la vita di chiunque; tutto circola e, mentre circola, si può registrare e mettere da parte: un disco da 100 Gigabyte costa pochi euro e c'è quindi una possibilità quasi infinita di accumulare dati, riservandosi di ripescare, magari dopo venti anni, quello che un signore ha detto a suo zio un certo giorno. E' un male, è un bene? Secondo me ci troviamo davanti a rischi e opportunità inedite, da comprendere e governare per il bene di tutti.

Ho avuto la fortuna di crescere nell'epoca in cui la mia Chiesa viveva il rinnovamento del Concilio e intitolava *Gioia e Speranza* uno dei suoi quattro documenti costitutivi. C'era già stata la bomba atomica a dimostrazione che della tecnica si può anche fare un uso terribile; malgrado ciò non c'era l'odierna ossessione odierna che vede il male ovunque. Si voleva guardare, come diceva il fondatore dello scoutismo, al lato buono delle cose; si voleva combattere il male, come diceva S. Paolo, con il bene. Era una scelta precisa. Allora non esistevano terapie e innovazioni che hanno nel frattempo migliorato e allungato la vita e sconfitto molte malattie. Ma non c'era nemmeno, occorre ammetterlo, la possibilità odierna di creare chimere, esseri mostruosi con caratteristiche degne di

Frankenstein, né altre novità biotecnologiche dalle imprevedibili conseguenze. Anche senza mostri, allora non c'era ancora la possibilità di separare del tutto sessualità e procreazione, sesso senza figli (anticoncezionali) e figli senza sesso (procreazione assistita): prima della nostra, nessuna generazione umana ha sperimentato un simile affrancamento della riproduzione dal dato puramente biologico. La paura del male è comprensibile, ma è raramente una buona consigliera.

Quanti ricordano il film di Disney *Il segreto di Pollyanna* (che prima di essere un film era un libro, anzi due, di Eleanor H. Porter)? Una bambina orfana di un missionario, ospitata dalla zia, frequenta un pastore arrabbiatissimo, il quale tutte le domeniche ricorda ai fedeli che sono peccatori e andranno all'inferno. Un giorno questa bambina va dal pastore e gli dà una medaglietta, dicendogli: me l'ha regalata mio padre; sopra c'è scritto: se cerchi il male lo troverai. Per il pastore sarà l'inizio di una conversione che lo porterà finalmente a parlare anche del bene e della gioia che porta con sé, oltre che del continuo rischio del male.

Credo che le preoccupazioni per cui la Chiesa spesso strilla siano fondate. I quesiti inediti posti dalle nuove possibilità tecnologiche e biotecnologiche meritano tutta la riflessione di chi ha a cuore l'uomo; e per fortuna hanno a cuore l'uomo non solo i cristiani, ma anche i non credenti. Molte persone che si dicono non credenti e ho conosciuto come amici nel lavoro scientifico e adesso anche in quello politico hanno a cuore il bene comune quanto noi. Questa è una fortuna: se in un paese democratico come il nostro i cristiani, minoranza, fossero i soli ad avere a cuore il bene di tutti, saremmo messi male. In queste condizioni, però, se vogliamo la collaborazione di tutti al bene comune, non possiamo stabilire ancor prima della discussione che noi abbiamo ragione e gli altri torto, altrimenti diventa impossibile discutere e collaborare. La Chiesa, quando dà l'impressione di avere già la soluzione in mano, ottiene spesso l'effetto contrario: induce nei propri interlocutori una contrarietà pregiudiziale alle proprie tesi, una situazione di muro-contro-muro. Forse uno stile meno arrogante scoraggerebbe anche l'arroganza degli altri. Inoltre la Chiesa, se si precipita a pronunciarsi su qualche questione (biologica medica informatica...) prima di aver perfettamente inquadrato i termini tecnici della questione, rischia, in nome di qualche principio inderogabile, di adottare invece, senza accorgersene, un punto di vista tecnico errato; per poi doverselo rimangiare.

Farò un esempio. Ricordate Christian Barnard, chirurgo sudafricano? Fece il primo trapianto di cuore negli anni sessanta del secolo scorso. Per me il ricordo è associato alla (allora nuova) liturgia in italiano; uno dei nuovi canti della messa, che diceva "A te signor leviamo i cuori, a te signor noi li doniam", era stato ribattezzato dai più spiritosi *Il canto di Barnard*. Barnard eseguiva dunque trapianti di cuore. Come mai li ha fatti per primo lui, in Sud Africa? Non perché De Bakey o altri cardiocirurghi statunitensi non li sapessero fare, ma perché in America la legge vietava i trapianti.

In quasi tutti gli Stati Uniti la morte era convenzionalmente associata alla cessazione del battito cardiaco. Lo stesso valeva per molti paesi europei. Il Sudafrica era uno dei pochi dove una simile legge non c'era; per questo Barnard ha potuto fare trapianti a casa sua, ed è stato il primo. Ma altrove non era solo la Chiesa ad avere perplessità. Nei molti stati nei quali la morte veniva accertata attraverso l'ultimo battito cardiaco risultava vietato il trapianto, visto che l'organo, per essere trapiantato, deve essere irrorato dal sangue. Insomma, il problema era che tutti seguivano una certa definizione convenzionale di morte, dalla quale facevano discendere tutto il resto.. In particolare la Chiesa non ammetteva trapianti, li vedeva come una violazione della vita, li equiparava all'omicidio, intravedeva il pericolo di espianto di organi come nei campi nazisti. Poco dopo, nel 1968, il "Rapporto di Harvard" modificò la definizione di morte, da allora non più basata sull'arresto cardiocircolatorio, ma sull'elettroencefalogramma piatto (la cosiddetta morte cerebrale). Da quel momento anche la Chiesa non solo ha accettato i trapianti, ma li ha incoraggiati e sostenuti come un'opera buona. Oggi per la Chiesa donare gli organi significa contribuire alla vita di qualcun altro. Ci si chiede: a che cosa è servito sostenere in precedenza, per pochi anni, una posizione completamente opposta? Con tutta la buona volontà si percepisce solo una gratuita brutta figura e la chiara dimostrazione che la Chiesa non è infallibile, quando si occupa di cose di cui non s'intende.

La lezione da trarre per il futuro da questo infortunio è che la fretta nel pronunciarsi non sempre è buona consigliera, e che una nuova e più prudente strategia della Chiesa di fronte a temi eticamente inediti potrebbe basarsi su una maggior fiducia nei laici cristiani. La strategia potrebbe più o meno essere questa: lasciare andare avanti i laici (i nostri medici, i nostri esperti), che, guidati dalla loro coscienza cristiana, lavorano studiano e prendono posizione pubblica sotto la propria responsabilità personale e non a nome di tutta la Chiesa; confrontarsi sistematicamente con questi esperti, cercare di farsi un'opinione e alla fine, ma solo alla fine e se proprio è necessario, definire una posizione comune e presentarla alla Chiesa e al mondo. Nel frattempo, mentre questo processo si dipana, a noi, alla Chiesa in quanto tale (che per fortuna non è l'American Dental Association, tenuta a pronunciarsi pubblicamente su ogni dettaglio e novità tecnologica che riguardi il lavaggio e la cura dei denti), rimane il compito, prioritario e costitutivo, di occuparsi delle persone, di ascoltarle, di portare un conforto e una speranza attraverso la parola di Dio, l'eucarestia, il perdono dei peccati.

Dico questo perché ho avuto di recente l'avventura di essere accompagnato in macchina a un convegno da un prete salesiano di Roma. Durante il viaggio mi ha spiegato che, prima della morte, da Welby tutte le settimane andava un suo confratello. Il confratello, poveretto, quando Piergiorgio Welby è morto, ha sentito il dovere, data l'inevitabile dimensione pubblica del caso, di chiedere il permesso per il funerale al suo vescovo. Sembra che, a parte il drammatico rifiuto del funerale, gesto senza precedenti nella storia recente della Chiesa, la prima risposta della curia sia stata: "Ah,

perché, Welby stava nella diocesi di Roma?” Spero proprio di aver capito male. L’attenzione alle persone dovrebbe sempre essere al di sopra di tutto. Anche quando si è certi al mille per mille di ciò che è giusto e ciò che è sbagliato –e per le questioni eticamente inedite, come ho cercato di dire, ciò non accade sempre al primo colpo, neppure alla Chiesa– la misericordia e la cura delle persone vengono prima del resto. Perfino quando si è motivati da granitiche certezze, non è garbato, e tanto meno cristiano, calpestare la vita di un altro, di altri, con la stessa grazia di una schiacciasassi.

Anche su Eluana, quando ho sentito l’invito di un simpatico quanto improbabile alleato delle battaglie per la vita (Giuliano Ferrara) a portare, ciascuno, una bottiglia di acqua in non so quale piazza, mi sono chiesto: e le bottiglie di lacrime dei genitori di Eluana dove le mettiamo? E poi, quand’anche i genitori di Eluana sbagliassero, vogliamo ammettere che dopo quindici anni di calvario queste persone meriterebbero forse di consigliarsi sottovoce con un prete o un vescovo, anziché ricevere dalla Chiesa diktat attraverso i giornali? Chi parla in pubblico a nome della Chiesa –sempre che sia saggio lasciarsi intervistare– dovrebbe anzitutto dire che si sente vicino a chi soffre, e magari approfittare per aggiungere qualche parola sulla risurrezione di Gesù, prima di occuparsi del dettaglio di una legge o di un regolamento ministeriale che comunque non dipende solo da lui. Anche perché, come disse mio padre a un vescovo (e mi ha raccontato Leopoldo Elia), in democrazia non basta avere ragione, bisogna farsela dare dal 51% degli elettori. Quindi, quand’anche sapessimo perfettamente qual è la cosa giusta, ci tocca ancora convincere molti altri, e per farlo un po’ di garbo non guasta.

Detto questo, secondo me anche nei casi “fine vita” i problemi ci sono, sono reali, non si sa mai come intervenire giuridicamente, c’è davvero il rischio di sbagliarsi, e questo lo capiscono anche molti atei o agnostici. Ammetto anche che il non fare leggi è una via che fino a poco fa era parsa a molti, cristiani e non, la più semplice e saggia.

Non fare le leggi cosa vuol dire? Che le cose restano nel modo in cui stanno oggi, e i protagonisti (genitori, moglie, marito, figlio, fratello, medico, infermieri), per interrompere le cure, devono tutti concordare sul fatto che non c’è più niente da fare per il loro caro, e convincersi che andare avanti con le cure sarebbe soltanto accanimento terapeutico. Non c’è nessun protocollo scritto, ma l’unanime consenso rappresenta una forte tutela rispetto all’arbitrio, e (diciamolo pure, con i vocaboli giusti) rispetto al rischio dell’omicidio. A molti di noi è capitato, almeno una volta, di dover partecipare a una tragica decisione di questo tipo.

Credo, però, che su questi difficili e inediti quesiti ci sia molto spazio per la discussione. Forse oggi, con prolungamenti della vita inimmaginabili nel passato, è inevitabile fare una legge, se non altro per regolare il caso delle persone che non hanno parenti in grado di decidere per loro. Forse no.

Occorre discutere, e le opinioni sono varie perfino fra persone di buona volontà con intendimenti morali e retroterra comune. In questo senso all'interno del PD –io l'ho scoperto pochi giorni fa a un convegno– il grado di consenso su un testo unico è molto ampio, dai teocon ai non credenti. Mi sembra che il problema principale rimasto aperto sia l'alimentazione artificiale con il sondino nasogastrico; sull'idratazione sono ormai, mi pare, tutti d'accordo. Ma naturalmente se si vogliono sottolineare le differenze è possibile farlo.

Il caso Welby non era problematico dal punto di vista costituzionale: la Costituzione prevede che una persona possa rifiutare le cure, e non è quindi in gioco né l'eutanasia né il testamento biologico, ma semplicemente il diritto o no di qualsiasi paziente di rifiutare le cure.

Il caso di Eluana è invece un problema controverso. Anche nel Parlamento italiano ci sono persone convinte che l'alimentazione non vada mai interrotta, perché non è una terapia, e altri che invece sostengono il contrario. Io credo che su questo la Chiesa dovrebbe un po' fidarsi dei suoi cristiani variamente collocati e della saggezza del metodo democratico. E comunque aspettare un attimo prima di “sparare” la posizione ufficiale della Chiesa. Occorre cercare la soluzione migliore, magari in via sperimentale, evitando una guerra di principi. Col rischio di essere schiacciati dal principio sbagliato. Comunque, ad oggi, il grado di consenso è grande anche fuori del PD. E adesso, forse, una legge si farà.

Debbo dire però con amarezza –e con questo concludo– che alcune aperture sopravvenute solo ora da parte della Chiesa, tanto sulle forme di convivenza meno impegnative del matrimonio (i vecchi DICO), quanto sul problema della fine della vita (il testamento biologico, sul quale nella scorsa legislatura la Chiesa italiana sosteneva che non si dovesse legiferare affatto), suggeriscono soprattutto che il governo è cambiato, dalla sinistra alla destra: l'impressione maliziosa è che per la Chiesa, prima del 2008, questi argomenti fossero poco più che un pretesto per alzare spesso i toni contro un governo che, purtroppo, non avvertiva come amico. Adesso, invece, il nuovo governo di destra viene considerato amico, e allora ai proclami sui principi non negoziabili si sostituiscono toni bassi: si scopre, improvvisamente, che, in fondo, si può discutere di quasi tutto. Ad un passionale della politica come me verrebbe da gridare tutta la sua protesta per questi due pesi e due misure; ma data l'importanza dei quesiti eticamente inediti che abbiamo davanti, chi ama l'Italia deve comunque rallegrarsi se si riprende a discutere con toni pacati e costruttivi.